

Colloqui: Filolog(soft)ia e Musica. Germogli

RISPOSTA A MICHELE VIGLIONE (MUSICA DEL SAPERE)

Franco Pavan

Ringrazio Michele Viglione per le riflessioni espresse e comunicate a riguardo della prima sessione del colloquio Filolog(soft)ia e Musica.

Vorrei concentrarmi, per il momento, sull'interessante osservazione che recita: [...] «Non c'è infatti alcun testo musicale da ricostruire, se il testo "autentico" è sempre e solo la messa in opera, l'esecuzione, che non è scrivibile, riproducibile, in un certo senso, ma che poi in un qualche modo si scrive, lascia tracce, orme del suo cammino – e che farà scrivere, mi viene da aggiungere [...]».

Cerco di guardare con distacco, per quanto possibile, e al tempo stesso con la partecipazione più intensa, ciò che mi spinge a quel che possiamo definire un'esecuzione musicale: se il "testo autentico" è sempre e solo la messa in opera, quali sono i percorsi che svolgiamo per giungere a quel "testo"? Come possiamo articolarlo? Quali sono le informazioni che necessariamente dobbiamo collocare sul nostro scacchiere, quali le parole, le note, le fonti, gli strumenti, e così via a non più finire? Questo è il portato, credo, non solo della *Historically Informed Performance* ma anche di tutti coloro che devono accingersi ad eseguire una partitura. Sono più importanti le note che ha scritto Verdi o i Do di petto inseriti da cantanti virtuosi e vanitosi nelle sue opere? Sono più rilevanti le indicazioni che ci ha lasciato Vivaldi o quelle di un moderno violinista? Mi interessa moltissimo il percorso che porta all'esecuzione di un brano. Come ogni musicista sa, il concerto rappresenta pubblicamente solo una minima parte del lavoro compiuto in precedenza. Come si lavora? Perché? Si può fare a meno, paradossalmente, di lavorare? Mi piacerebbe continuare la discussione anche su questi punti, e su tutti gli altri interessantissimi nodi e questioni sollevati da Viglione nel suo testo.

(13 novembre 2021)